

Segue dalla prima

Poi, chi se ne frega. Come dice Berlusconi, «sono i volontari e sono pagati». Ma sul momento servono per far tacere la giornalista impicciona che parla di guerra. «Ci dicano del morale delle truppe», esige La Russa, una frase che non si ascoltava dai giorni della rotta in Cirenaica (1942). Quando uno dei due soldati pronuncia una frase patriottica obbligatoria, per ragioni rigorose di disciplina, (è un militare al fronte) La Russa applaude lentamente, da solo, senza notare il richiamo a una lunga tradizione di Hollywood: l'applauso lento e solitario è gesto sarcastico e di condanna. Ma tutta l'Italia era in piedi, di notte, col fiato sospeso o così hanno pensato loro, i programmatori del regime. In Usa, un presidente annoiato si è prestato allo spot elettorale di un suo amico ricco e bizzarro per pochi minuti. Lo spot si chiama "svolta". La "svolta", nel resto del mondo, non c'è. Non c'è mai stata.

L'episodio "svolta", qualcosa che non accade ma viene imposto come notizia all'Italia attraverso il dominio assoluto delle informazioni, dimostra lo stato dei fatti. L'Italia è una camera stagna in cui tutti sono costretti a guardare sempre e soltanto il film-comizio di un unico personaggio e dei suoi "contractors". Esempio. Mentre il caporale Vanzan moriva, Berlusconi era alla festa del Milan, e ha subito detto che non aveva nessuna voglia di perdersi il divertimento. Naturalmente un capo di governo riceve telefonate e messaggi anche durante una festa. In quel caso - non è difficile credere, - avrà ricevuto aggiornamenti sul disastro di Nassirya. Per il Tg1 e il Tg2, in tutte le edizioni di quella sera, «Il presidente del Consiglio è stato costantemente informato». Nessuna indicazione del luogo, della circostanza e della sua esplicita dichiarazione: «Io di qui non me ne vado. Loro fanno la guerra, io mi godò la festa». Esempio. Le notizie da Nassirya. Esse hanno solo tre fonti: sono lo stravagante governatore Barbara Contini, la brava giornalista Maria Cuffaro, e Gian Micalessin, che su "Il Giornale" appare inviato di guerra. Sul posto è l'occhio del mondo.

L'Italia è una camera stagna in cui tutti sono costretti a guardare sempre e soltanto il film-comizio di un unico personaggio

Come è avvenuto per il voto dell'opposizione sul ritiro delle truppe, sarà importante non lasciarsi catturare dal finto paesaggio

Berlusconi e i suoi «contractors»

FURIO COLOMBO

È un occhio che va, vede da solo, poi ce lo racconta per il telegiornale. È il nostro ultimo confine con la realtà. Di più non è dato - mai - di vedere o sapere. La Contini, in una stessa intervista (Il Giornale, 19 maggio), ti dice che è stata spostata dalla palazzina del Cpa alla base italiana per ordine del generale Sanchez. Poi afferma che non è stata spostata, e che anzi ritorna al suo posto fra poco. Il suo posto è stato per giorni in stato d'assedio, le hanno sparato 80 colpi di mortaio da 105 millimetri (ormai sappiamo che si parla di mortai i cui colpi trapassano il cemento armato). Ma sostiene senza imbarazzo che non c'è stata alcuna rivolta ("al massimo 150-200 persone"). Un affronto non da poco per i tremila soldati italiani che - secondo lei - hanno combattuto per giorni e per notti contro pochi banditi.

La giornalista Cuffaro trasmette i suoi servizi avendo alle spalle una rete mimetica da ostaggio, di quelle che si usano per non far riconoscere un luogo. I suoi racconti sono vividi, efficaci, e si confrontano sempre con la sua persuasione: questa è guerra. Ma, a quanto pare, non può lasciare la base italiana. Lo può fare solo Gian Micalessin. Va in città "vestito da guerrigliero" (Il Giornale, 18 maggio) vede tutto e racconta. Racconta che "sono scomparsi gli estremisti" (con artiglieria e tutto), che la città è deserta, che a un posto di blocco i soldati rumeni non gli credono quando lui dice: «Sono un giornalista» perché «qui da noi non arriva mai nessuno». Poiché il ministero della Difesa italiano, unico al mondo fra i governi che hanno operazioni di

guerra in corso, non emette comunicati, non rende conto della vita e della morte dei suoi (dei nostri) soldati, non ha una sala stampa e un rapporto quotidiano con l'opinione pubblica italiana, benché siano quotidiani i rischi e i combattimenti, non ci resta che l'audacia di Micalessin e i suoi racconti alla James Bond.

Esempio. Il ministro della Difesa, che nell'anonimo silenzio trova rifugio, anche perché non sa che cosa sta intanto inventando il suo principale e sa che in qualunque momento potrà essere smentito, va a trovarlo all'ospedale militare del Celio (Roma) i feriti di Nassirya. Ed ecco come ci informa: «Quello che mi ha colpito è la serenità del loro

sguardo. Significa che stanno bene dentro». Quanto stiano bene nel fisico, questo non lo sappiamo e non ci viene detto. L'Italia è, e deve rimanere, un Paese senza notizie. Se i soldati italiani abbiano delle regole d'ingaggio che li tengono con le mani legate, o se vivano immersi nel mare di odio che ormai circonda tutti gli occupanti, non sono domande da proporre in Italia. Solo mottetti celebrativi, che nessun ministro della Difesa di un Paese democratico potrebbe permettersi di usare. Sapere la verità sull'assedio e sulla battaglia di Nassirya, sul numero di assalitori e sui limiti della possibilità di difesa italiana, sono lussi da giornalisti inglesi, americani, spagnoli, australiani, non per

noi. Per noi ci sono frasi stentoree che non comunicano nulla (come ai tempi del fascismo, con una toccante affinità di stile). O il silenzio.

Il blocco del processo informativo avviene in due modi. Il primo attraverso l'esclusione totale da ogni programma come si è fatto con i Radicali alla Rai, come si sta facendo intorno al loro tentativo di lanciare un referendum contro l'umiliante legge sulla procreazione assistita. E come si fa adesso con coloro che sono inclusi in una speciale lista nera del regime. Il secondo è di vantare, da parte dei mezzi di comunicazione a stretta sorveglianza governativa, un "tempo di parola" concesso alle opposizioni, e non

solo dichiarato "sufficiente" ma addirittura favorevole per chi non asseconda il governo. È un inganno, perché il tempo di parola delle opposizioni viene scavato all'interno di un contenitore stagno dominato dalla agenda politica del governo, dai suoi argomenti, dai suoi interessi. In tal modo l'opposizione è sempre e solo in condizione di subire ciò che vuole discutere il governo, nel modo in cui interessa al governo, secondo lo schema che il governo decide di volta in volta di imporre. E alla fine si trova nella parte del processato a cui tocca spiegare se, perché, che cosa non gli va bene di ciò che stabilisce il governo. È un inganno che permette di dire: «Di che cosa vi lamentate, con tutto il tempo di parola che avete avuto?». Ciò si può fare se ci sono abbastanza giornalisti che si piegano o sono direttamente agenti politici della maggioranza. Ma ormai in tutte le reti televisive pubbliche e private ci sono "contractors" che sorvegliano gli ingressi. È la camera stagna, in cui non filtra alcuna brezza internazionale, alcuna consapevolezza autonoma dei fatti del mondo (tutto ci viene presentato esclusivamente nella luce della gloria personale di Berlusconi). Sentite che cosa dice, dalla camera stagna, e pensando di essere soltanto un buon soldato, il colonnello Emilio Motolese, comandante dei Lagunari che sono partiti per Nassirya la sera del 19 maggio, giorno dei funerali del giovane caporale Vanzan: «Se ci sono delle polemiche, per favore non fatecele arrivare. Vogliamo che tutta l'Italia, tutta l'Italia, sia con noi». L'alto ufficiale non deve mai avere letto ciò che ha detto e scritto il

tenente pluridecorato Nuto Revelli quando era coinvolto nella spaventosa campagna di Russia, in cui l'Italia (Mussolini diceva di essere l'Italia) mandava i suoi soldati a morire di gelo e di stenti. Non deve avere alcun sentore della esistenza del giovane tenente John Kerry, oggi avversario di George Bush per la presidenza degli Stati Uniti che, con le sue tre medaglie d'oro, si è opposto, negli anni Sessanta, alla guerra di cui era eroe, e adesso si oppone agli errori clamorosi e gravissimi di George Bush. Il colonnello, in questa Italia in cui non circolano notizie dal mondo, crede che ci debba essere, su tutto, una versione unica, un solo giudizio, un solo pensiero. Non può sapere che la sua frase è fuori dalla democrazia. È un cittadino della camera stagna. I miasmi della camera stagna producono tetre conseguenze. Berlusconi, la sua gente, la sua televisione, i suoi "contractors" hanno creato un confine netto e impenetrabile fra un'Italia, relegata a un livello inferiore, e il resto del mondo. Il giorno 20 maggio resterà un modesto ma duraturo monumento a quella nostra condizione di ostaggi di Berlusconi e di Vespa, della informazione falsa e del tentativo di spingere tutta l'opposizione a battearsi nell'arena che di volta in volta gli uomini di Berlusconi decidono di inventare. Il 20 maggio nel mondo, nei giornali, nelle televisioni, nelle notizie di tutto il mondo libero, dagli Stati Uniti alla Scandinavia, dall'Inghilterra all'Australia, non reca traccia di Berlusconi, non ha notizia di alcuna svolta nella tragedia irachena. In Italia, solo in Italia, ci sono stati un giorno e una notte di celebrazioni in diretta di un leader che nel mondo non esiste (salvo che nelle barzellette), per un evento che non è mai accaduto. Il problema, come si vede, non è solo come uscire dall'Iraq. Il problema è come fare uscire l'Italia dalla camera stagna di Berlusconi prima che i sintomi di asfissia si estendano. Come è avvenuto per il voto compatto dell'opposizione sul ritiro delle truppe italiane in Iraq, sarà importante non lasciarsi catturare dal finto paesaggio, continuare a vedere la realtà e agire ostinatamente uniti. Dal 1945 non c'è mai stato pericolo più grande di quello che stiamo correndo.

PARLA COME MANGI
Piergiorgio Paterlini
Vota Silvio vota Silvio vota Silvio

Carlo Rossella (*)

Molti nel centrosinistra, influenzati da una massiccia propaganda mediatica, sono, a torto, convinti che Romano Prodi sia un genio della politica estera. Domenica 16 maggio a Firenze, nel palasport semivuoto, Prodi sembrava orientato per una mozione parlamentare favorevole al "ritiro" modello spagnolo. Ma né lui né i suoi compagni di lotta avevano fatto i conti con il premier Silvio Berlusconi...

(*) "Scacco matto a Prodi", editoriale non firmato, attribuito al direttore, Panorama, numero in edicola

Traduzione

Della politica verso l'Iraq non mi importa nulla. Ma per me ogni argomento è buono per cercare di demolire la campagna elettorale di Romano Prodi.

pg.paterlini@tiscali.it

India, due vittorie per una donna

BRAHMA CHELLANEY

In India la più imponente consultazione elettorale che il mondo abbia mai visto ha determinato non soltanto un terremoto nella politica di questo paese, ma ha anche mostrato lo spettacolo senza precedenti del leader di una coalizione vincente che decide, in seconda battuta, di cedere lo scettro al proprio delfino. L'italiana Sonia Gandhi ha vinto doppiamente la propria battaglia. In primo luogo guadagnandosi il sostegno della componente legislativa del proprio partito e degli altri partiti della coalizione nella sua corsa al premierato. Quindi, tre giorni più tardi, deci-

dendo di rinunciare alla massima carica di governo della più grande democrazia del mondo, si è conquistata il favore di molti investendo nel contempo sul proprio sacrificio per un successo futuro. La vicenda non priva di pathos ha lasciato nella capitale dell'India l'impressione che la svolta sia stata determinata da pressioni esercitate dai due figli ormai adulti di Sonia Ghandi, verosimilmente preoccupati per la sua incolumità, oltre che dai nazionalisti indù che avevano riattivato le polemiche sulle sue origini straniere. In realtà, il voltafaccia di Sonia Gandhi fa pensare

più ad una astuta e calcolata mossa politica. Le ci sono voluti alcuni giorni per decidere, perché mai si sarebbe aspettata che i risultati elettorali avrebbero consentito all'Indian National Congress, il partito da lei rappresentato, di formare un governo di coalizione. Molteplici sono i motivi alla base della sua scelta. Nonostante abbiano determinato la sconfitta del governo a maggioranza nazionalista indù, le elezioni non hanno visto un successo schiacciante del partito del Congresso, che in Parlamento ha conquistato soltanto 145

segni su 545. Sebbene al partito del Congresso si siano affiancati diversi partiti minori, in questi ultimi giorni Sonia Gandhi si è scontrata con due difficoltà. Dapprima un importante alleato a livello regionale, il partito Dmk, quindi il partito comunista hanno deciso di non partecipare direttamente al suo governo, preferendo offrire dall'esterno il proprio sostegno sulle questioni importanti (scelta peraltro superata, avendo il Dmk deciso mercoledì scorso di unirsi alla coalizione guidata dal partito del Congresso). Piuttosto che porsi a capo di un governo vacillante sotto le pressioni di allea-

ti esterni e incapace di tener fede alle promesse elettorali, Sonia Gandhi ha preferito astutamente di prenotarsi la vittoria alle prossime elezioni. Una manovra, questa, che collima con l'ambizione di vedere il figlio Rahul entrare a far parte della dinastia politica dei Nehru-Gandhi. Comunque, ci vorranno a Rahul ancora diversi anni di gavetta prima che possa assumere un ruolo di leadership all'interno del partito. Senz'altro Sonia Gandhi ha calcolato che se effettivamente riesce a gestire il potere in India pur non facendo parte del governo, le conviene rinunciare al-

la carica di primo ministro. È leader indiscussa del partito del Congresso, un'organizzazione che fin dall'avvento dell'indipendenza è stato associato alla dinastia Nehru-Gandhi. Dopo Nehru, sua figlia Indira e il figlio di lei Rajiv Gandhi di cui è vedova, Sonia Gandhi è il quarto membro della più famosa famiglia dell'India ad assumere la guida. Una piccola notazione: sia Indira che Rajiv Gandhi sono stati assassinati, rispettivamente nel 1984 e nel 1991. Attualmente Sonia Gandhi gode di un potere tale all'interno del suo partito da riuscire ad imporre non soltanto la

scelta del primo ministro, ma anche quella degli altri membri importanti del gabinetto. Quanto alle origini straniere, il fatto di non essere indiani ha raramente costituito un impedimento in India. Prima di lei, infatti, altre due donne europee sono già state alla testa del partito del Congresso.

Brahma Chellaney è professore di Studi strategici presso il Center for Policy Research a Nuova Delhi.
© Copyright International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

La guerra in Iraq e l'onore degli Usa

STEPHEN F. COHEN

Per salvare delle vite americane, per i valori e la sicurezza degli Stati Uniti, per la pace e la stabilità in Medio Oriente (dove la situazione è sempre più esplosiva) l'America deve trovare un modo per ritirare le sue forze militari dall'Iraq il prima possibile. E deve farlo mantenendo il suo onore - sì, "onore": non per la vacua ragione della credibilità internazionale, bensì per prevenire un maligno dibattito politico interno su chi ha perso in Iraq. L'unica maniera per andarsene dall'Iraq a breve termine e mantenendo la nostra reputazione è impegnarci fermamente a ritirare le truppe, facendo coincidere il nostro ritiro graduale con delle elezioni per un'assemblea nazionale rappresentativa che potrà (al posto delle forze di occupazione o di persone designate dagli americani) scegliere un governo ad interim, adottare una costituzione per il paese e poi prevedere delle elezioni per delle nuove istituzioni permanenti di governo.

Perché questa soluzione democratica possa funzionare, gli Stati Uniti devono portare a termine il loro compito, come si è detto più volte - ma il loro compito si basa su quattro promesse che devono essere mantenute. Le autorità di occupazione guidate dagli americani devono permettere lo svolgimento di elezioni libere e giuste per un'assemblea nazionale, nei prossimi sei-nove mesi, con l'aiuto dell'Onu o di un'altra organizzazione internazionale; gli americani dovranno accettare i risultati delle elezioni, anche se la maggioranza sarà antiamericana; nel frattempo, gli Stati Uniti prepareranno le forze di sicurezza irachene, e cominceranno il ritiro militare quando il governo ad interim entrerà in carica; Washington dovrà continuare a fornire aiuti economici per la ricostruzione dell'Iraq, sempre che le nuove autorità irachene non rinneghino la loro origine democratica. Dobbiamo opporci fermamente alla proposta avanzata da alcuni, che vorrebbero mantenere un presidio americano permanente in Iraq - per il petrolio, per Israele o per una

qualche crociata "antitotalitaria". Eppure potrebbero esserci ancora tre obiezioni a questa strategia di uscita dall'Iraq, relativamente veloce e onorevole. Una è che

l'occupazione americana non può finire fino a quando non c'è stabilità in Iraq, altrimenti il risultato sarà caos e violenza nel paese. Ma questa obiezione non tiene conto

della lezione che abbiamo imparato nel corso di altre occupazioni, né dell'attuale situazione in Iraq: non ci può essere stabilità fino a quando ci sarà un'occupazione straniera,

come dimostrano chiaramente il caos e la violenza che oggi pervadono il paese. La seconda obiezione è che gli estremisti anti-americani potrebbero impedire le elezioni di un'assemblea nazionale. Ma se questi iracheni vogliono davvero che l'America se ne vada, appoggeranno un processo elettorale che porti al ritiro degli americani.

La terza obiezione può essere più profonda e sincera: non siamo andati in guerra e non abbiamo accettato delle perdite umane solo per rischiare che a Bagdad si stabilisca un altro regime antiamericano. L'amministrazione Bush ha cominciato la guerra dicendo di voler eliminare le armi di distruzione di massa, e quando si è visto che non ce l'era, ha detto che il vero scopo della guerra era riportare la democrazia in Iraq. Adesso un ulteriore ripensamento, qualunque siano le conseguenze politiche o economiche, è l'unico modo per uscire dall'Iraq, e la nostra ultima possibilità di essere ricordati come dei liberatori. L'alternativa è un governo in stile coloniale, una resistenza sempre crescente e incessante da parte irachena, un'occupazione americana ancora più brutale e corrotta e probabilmente un regime ancora più antiamericano, che arriverà al potere senza bisogno di passare dalle urne.

Cohen è professore di Russian studies e storia alla New York University. Il suo ultimo libro è: America and the Tragedy of Post-Communist Russia

l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 22 maggio è stata di 140.352 copie